

Il fair play, l'insegnamento della sconfitta e il doping

da *Tanti amori. Conversazioni con Marco Manzoni*

Gianni Mura, in queste *Conversazioni con Marco Manzoni* (fondatore dello Studio Oikos – Progetti culturali e scientifici”, dedito all’ideazione e organizzazione di svariati eventi culturali) propone riflessioni e considerazioni su alcune questioni che riguardano lo sport. Nel corso della sua carriera di giornalista sportivo, Gianni Mura ha incontrato molti campioni di vari sport. In questo testo, attraverso il racconto delle loro imprese, delle vittorie e delle immancabili delusioni, affronta molti aspetti legati al mondo sportivo: la passione, la bellezza, l’educazione, i valori perduti, il senso della sfida, l’etica, il fair play. Lo sport è malato, è la sua conclusione. E non è solo colpa del doping.

Il rispetto degli avversari e la cultura della sconfitta fanno parte di un vecchio codice comportamentale che viene declinato alla voce fair play. Il fair play è il rispetto degli avversari, dell’arbitro e in generale delle regole. È una cosa molto britannica, l’hanno inventato loro. Nel calcio italiano il fair play non è mai stato molto apprezzato, il nostro è un calcio isterico nel quale si litiga anche per una rimessa laterale a centrocampo, o si manda l’arbitro a quel paese per un nonnulla. A questo proposito, mi viene in mente un episodio che mi è stato raccontato da Beppe Bergomi, ex capitano dell’Inter e della Nazionale, il giorno del funerale di Bearzot¹. Bergomi era un terzino e non faceva molti gol. Una volta, non si sa come, aveva segnato il gol del 5 a 1 all’Ascoli e aveva esultato come se ne avesse segnato uno al Barcellona². Al primo raduno della Nazionale, Bearzot lo chiamò e gli disse che quel gesto non gli era piaciuto. E lui, senza capire: “Ma perché?”. “Perché dovevi pensare che loro, perdendo, finivano in serie B e quindi non è stato corretto fare tutta quella festa”. Conclusione di Bergomi: “Ci rimasi malissimo, però aveva ragione lui”.

Questo rimanda a un aspetto etico dello sport a cui tengo molto: l’insegnamento che ti proviene dalla sconfitta. Quasi tutti gli allenatori, a cominciare da Sacchi, parlano di cultura della sconfitta. Ed è verissimo, è necessaria, però sarebbe bello che dessero loro l’esempio. Un allenatore o un uomo di sport e anche uno che, come Bearzot, sa fare un certo genere di discorsi, è uno che ha un’età diversa dalla tua, quindi potrebbe essere tuo padre o tuo zio, e ti spiega anche come devi comportarti, e se sbagli te lo fa capire.

Purtroppo, questo tipo di allenatore-maestro è un po’ sparito, ma è consolante che il ct Prandelli³ abbia introdotto in Nazionale un codice etico. Da questo punto di vista il calcio è molto cambiato: una volta si gestivano gruppi di 15-18 calciatori, adesso sono 28-30, e di conseguenza è molto cambiata anche la figura dell’allenatore. A volte penso di essere troppo severo chiedendo quello che forse un allenatore oggi non può dare, e cioè un’attenzione maggiore al fair play e ai comportamenti dei giocatori. Credo però che un allenatore debba anche essere, se non un maestro di vita, che suona un po’ retorico, una specie di capitano morale, con quella qualità che si chiama autorevolezza. È lui che deve intervenire, nel bene e nel male, per correggere certi difetti. Con la consapevolezza che le

L’autore esordisce affermando da subito quali sono gli insegnamenti etici dello sport che purtroppo sembrano diventati obsoleti. È la scomparsa di questi insegnamenti a causare la malattia dello sport.

1. Bearzot: Enzo Bearzot è stato commissario tecnico della nazionale di calcio campione del mondo nel 1982.

2. Barcellona: è una delle squadre di calcio più blasonate d’Europa.

3. Prandelli: Cesare Prandelli è l’attuale commissario tecnico (ct) della nazionale.

Gianni Mura



Gianni Mura (1945), **giornalista e scrittore** milanese, dopo il diploma classico si è laureato in lettere moderne. La sua esperienza di giornalista si forma presso “La Gazzetta dello Sport” per continuare poi con il “Corriere d’Informazione”, “Epoca”, “L’Occhio” e “La Repubblica”.

È **corrispondente del Giro d’Italia e del Tour de France**, nonché presidente della giuria del premio annuale L’Altropallone.

Gianni Mura è anche scrittore, ha infatti pubblicato nel 2007 il suo primo **romanzo** *Giallo su giallo*, ambientato durante lo svolgimento del Tour de France, cui si riferiscono anche gli articoli raccolti in *La fiamma rossa. Storie e strade dei miei Tour* (2008). Del 2012 è il romanzo *Ischia*.

partite sono eventi pubblici che si svolgono davanti a milioni di spettatori. **Per fare un esempio attuale, Trapattoni⁴ è un capitano morale, Mourinho⁵ no.** Questo non vuol dire che Trapattoni sia più bravo di Mourinho, ma che ha dei punti di riferimento etici diversi da Mourinho. Probabilmente anche Guardiola, ex allenatore del Barcellona che mi dicono ami molto leggere di filosofia, ha dei punti di riferimento etici di un certo tipo, e comunque riesce a far giocare una squadra con un concetto della mutua assistenza che sembra quello delle prime cooperative operaie. Sono molto curioso di vedere cosa farà a Monaco, nel Bayern.

Lo sport è essenzialmente basato da un lato sul tentativo di superarsi, di tirar fuori il meglio dal corpo e dalle energie mentali, e dall’altro, come ho detto, sul rispetto delle regole, dei giudici e degli avversari. In Italia, gli esempi di rispetto dell’avversario che vengono proposti dall’alto sono spesso inadeguati e insufficienti, come mostra il tentativo fallito di un terzo tempo nelle partite di calcio di serie A, che è quel momento, mutuato dal rugby, in cui le squadre si salutano a fine partita. Anche la proposta della “Gazzetta dello Sport” di fare come in Spagna, dove i presidenti dei due club in campo siedono vicini, a dimostrare che si può fare il tifo anche così, non ha avuto consensi. E dunque non vedremo mai in tribuna Moratti e Agnelli⁶ seduti accanto, perché ognuno deve fare il tifoso per conto suo, con gesti apotropaici⁷ o altri più clamorosi.

Non a caso, certi luminosi esempi di autentico fair play provengono più frequentemente da sport minori. Come, molti anni fa, quello del campione di bob Eugenio Monti. Alle Olimpiadi di Innsbruck, nel ‘64, all’equipaggio britannico, uno dei più forti, si era rotto un bullone. Monti gli prestò uno dei suoi. Fu così che vinsero Nash e Dixon, Monti e Siorpaes dovettero accontentarsi della medaglia di bronzo. Alle critiche dei giornalisti italiani Monti rispose: “Hanno vinto perché sono andati più veloci, non perché gli ho prestato un bullone”. Per questo gesto di fair play Monti fu premiato dal Comitato olimpico internazionale con la medaglia de Coubertin⁸.

È questo il senso profondo dello sport: non voglio vantaggi, non voglio fare gol se tu sei steso per terra, non voglio attaccare se tu cadi dalla bici, perché non ha

È un’opinione personale dell’autore, derivata probabilmente dagli incontri che ha avuto con i due allenatori. La condividi?

Rifletti su quali valori sono sottesi a quello che l’autore chiama il senso profondo dello sport: rispetto dell’avversario, onestà... (continua tu).

4. Trapattoni: già giocatore della Juventus e commissario tecnico della nazionale, Giovanni Trapattoni ora è allenatore.

5. Mourinho: José Mourinho, altro importante allenatore, famoso per gli schemi di gioco e la sua forte personalità.

6. Moratti e Agnelli: presidenti rispettivamente dell’Inter e della Juventus.

7. gesti apotropaici: qui si intende gesti scaramantici.

8. medaglia de Coubertin: la medaglia Pierre de Coubertin è un riconoscimento assegnato agli atleti che dimostrano uno spirito di sportività nei Giochi olimpici. Il nome le deriva dal francese Pierre de Frédy, barone di Coubertin (1863-1937), fondatore dei moderni Giochi olimpici.

sensu e mi sporcherebbe la vittoria. Quel che conta è giocare e vincere pulito. Poi puoi anche perdere, ma con stile.

65 Se si parla di EPU⁹ non si può non dire che il doping è uno dei suoi grandi nemici, perché trucca le carte in tavola. La certezza a volte arriva dopo molti anni, come insegna il caso di Lance Armstrong¹⁰, sospettato da tempo ma incastrato solo nello scorso autunno e privato di tutte le vittorie dal 1999 in qua, compresi i sette Tour de France. Una volta Bernard Hinault, il campione di ciclismo bretone, disse: “Il
70 dopato è uno che ruba il pane”. Se io sono uno dei pochi ciclisti che non si drogano e tu uno dei tanti che lo fanno, arriverai quasi sempre prima di me, e quindi io guadagnerò molto meno facendo inevitabilmente più fatica. Ma correrò meno rischi. Secondo l'ex commissario tecnico della Nazionale di ciclismo Alfredo Martini, per fare ciclismo seriamente basta allenarsi e condurre una vita da atleta. Lui diceva: “Io andavo a letto alle nove di sera, alle dieci era già uno stravizio ai miei
75 tempi. Al ciclista servono un corpo sano e una mente fresca”.

Hanno ragione Hinault e Martini, la cosa va vista sotto la metafora del furto del pane e della necessità di mantenersi sani. Chi tende a sottovalutare il fenomeno sostiene che in fondo l'atleta è un professionista e il corpo è suo, dunque è affar
80 suo anche il modo in cui lo gestisce. Sarebbe così se, per esempio, stessimo parlando di un poeta “maledetto” come Baudelaire¹¹, che spesso viene evocato a sproposito: non lo è nel momento in cui c'è di mezzo una gara, perché in questo modo si alterano la prestazione e l'esito sportivo. Lo sport senza etica non può andare avanti. Lo sport deve fare il possibile per mantenersi integro: al punto in
85 cui siamo, io mi accontenterei di uno sport pulito almeno al 50 per cento, cioè di salvare il salvabile. Ma il punto è: come si salva? Si salva dando voce a personaggi positivi come Martini o cercando di raccontare, e questo fa parte del mio mestiere, l'altra faccia della gloria o della vittoria, che è la truffa, una truffa che può costare la salute.

90 Fuori dall'ambito sportivo, c'è stato il caso di alcuni studenti universitari britannici che si dopavano per ottenere risultati migliori (pratica che temo sia diffusa anche nel nostro paese): per questo, una docente universitaria aveva proposto l'antidoping dopo gli esami. Se ti imbottisci di farmaci e ti laurei con 110, mentre io faccio la mia fatica di studente senza mandare giù pastiglie e magari prendo
95 102, è più facile che tu trovi lavoro e io no, anche se io me lo meriterei di più. La questione, poi, è molto più complessa e riguarda i costumi sociali. Una volta, ad esempio, si pensava che solo i ricchi tirassero cocaina, perché la si considerava una droga di lusso. Invece poi si è scoperto che la tiravano anche i muratori o gli operai, per divertirsi in discoteca. **Dobbiamo ammetterlo: ormai viviamo in una
100 società farmacodipendente** che non accetta più il minimo segno di cedimento né la minima traccia di dolore. Infatti, ci sono pastiglie per tutto: per ingrassare, per dimagrire, per fare sesso, per stare svegli, per dormire, contro l'ansia, contro lo stress. E quindi ci abituiamo all'idea di dover essere costantemente supportati, a partire da certi integratori che non sono così innocui come sembra, e ci abituiamo a pensare che qualunque fatica non debba essere fatica e basta, ma debba
105 essere comunque assistita: esattamente come quelli che fanno i quiz e chiedono l'“aiutino” al presentatore.

È noto che una parte non trascurabile del mondo dello spettacolo – o, per dirla all'americana, dello show business – ne fa largamente uso: uno show business
110 che comprende ormai quasi tutto, perché nello spettacolo oggi sono inclusi lo sport, il management, l'informazione. E siccome anche la politica fa spettacolo, e mi risulta che anche lì non scherzino, il quadro è completo.

9. EPU: Etica, Passione, Umanità (acronimo inventato da Gianni Mura, che fa il verso all'EPO).

10. Lance Armstrong: campione di ciclismo americano; vincitore ben sette volte di seguito del Tour de France, scoperto positivo al controllo antidoping nel 2012, si è visto revocare dall'UCI e dal CIO tutte le precedenti vittorie.

11. Baudelaire: Charles Baudelaire (1821-1867), uno dei più importanti poeti del XIX secolo, esponente chiave del Simbolismo. Ha alimentato il mito del bohémien, del poeta ribelle, amante dei piaceri notturni e dell'assenzio.

L'autore allarga il discorso sull'uso delle droghe nella società.

Un fenomeno impressionante è che persino l'amateur¹², che non ha l'ambizione di far diventare lavoro la sua passione, si droga: perché vuole raggiungere a tutti i costi un certo risultato. Gli amateur nel ciclismo sono quelli che la domenica vanno a fare il Ghisallo¹³ con due o tre amici, si fermano a mangiare e poi tornano a casa. Sono i cosiddetti ciclisti della domenica, quelli che in Lombardia si vedono soprattutto in certe zone, come il Varesotto e la Brianza. Anche molti di loro si drogano, sapendo che difficilmente incapperanno in un vero controllo antidoping: il test costa circa trecento euro ed è chiaro che, dal momento che ne vengono fatti già a migliaia sui professionisti, controllare anche i ciclisti della domenica comporterebbe una spesa insostenibile. Inoltre, per andare in bici non è obbligatorio essere tesserati, quindi un eventuale controllo chi dovrebbe imporlo? Non certo la Federciclismo. Toccherebbe alle Asl, che hanno già i problemi loro.

La conclusione è che anche gli amateur diventano carne da macello, per usare un termine un po' brutale. Si aiutano seguendo i consigli di qualcuno più esperto, o di qualcuno conosciuto in palestra, o anche di qualche medico compiacente. Un professionista che si droga è un esempio negativo molto pericoloso. È lui che fa pensare ai dilettanti e agli amatori che, se funziona con lui, possono provarci anche loro.

C'è una cosa che mi ha sempre colpito nel ciclismo professionistico ed è che nessuno, per pudore, ipocrisia e non so cos'altro, chiama droga la droga: la chiamano doping. Doping è una parola derivata dall'olandese ed è più accettata perché, come tutte le parole che finiscono in -ing, è diventata familiare come shopping, zapping.

Chi si droga ne parla come se prendesse medicine, e una delle prime motivazioni di un ciclista che si droga e che va smontata è che il ciclismo è uno sport di fatica. È vero, senza dubbio lo è, ma non è obbligatorio. Forse, come ho già detto, lo era nel primo dopoguerra in un'Italia povera e devastata, in cui il calcio era finito con il grande Torino a Superga e in cui le vie sportive più praticate per uscire dalla miseria erano la bici e il ring.

Chi sceglie il ciclismo deve avere la vocazione, un po' come i preti, e deve avere e mantenere un corpo idoneo a fare tanta fatica. Poi non è vero che non si possono assumere medicine. Se ne possono prendere tantissime, tranne quelle che hanno un effetto dopante e che sono considerate droga, pur essendo nate come medicine. L'EPO (eritropoietina) è un esempio classico: serve ad allontanare la soglia della fatica e a ossigenare maggiormente il sangue. Ma l'EPO nasce come rimedio soprattutto per i dializzati e le vittime di incidenti stradali che hanno perso molto sangue: in quei casi si interviene velocemente con una sacca di EPO e si cerca di salvarli. Invece, se questo farmaco lo prende un uomo sano, sarà certamente più veloce e forte, però rischia anche un infarto mentre dorme. L'EPO inoltre addensa molto il sangue, lo rende un po' simile a una pappa, e dunque chi lo prende deve anche assumere degli anticoagulanti, il più comune dei quali è l'aspirina. Non vorrei fare una lezione sulle droghe, solo precisare che le droghe nascono sempre come rimedio. Esattamente come l'ormone della crescita, che se preso da organismi sani può provocare effetti indesiderati, come lo sviluppo abnorme della mandibola o delle ossa del polso. In conclusione, il punto è questo: la droga è un medicinale usato col fine di barare e l'alibi dello sport di fatica non tiene.

da G. Mura, *Tanti amori. Conversazioni con Marco Manzoni*, Feltrinelli, Milano, 2013

12. amateur: inteso come dilettante.

13. Ghisallo: il colle del Ghisallo, nel Lecchese, è una delle mete preferite dei ciclisti amatoriali. A pochi metri dal valico si trova il Santuario della Madonna del Ghisallo, che papa Pio XII proclamò patrona universale dei ciclisti.

L'ipocrisia dell'uso del termine "doping" invece di droga...

... e l'ipocrisia di chi ne parla come se fosse una medicina.

Il ciclismo – e lo sport in genere – come vocazione: condividi questa opinione?

L'obiezione della fatica non riguarda solo il mondo dello sport. Non credi?

A ANALISI DEL TESTO

Argomentare è saper dialogare

Gianni Mura analizza **alcuni fenomeni che hanno allontanato lo sport dalla sua dimensione etica**: la scomparsa di certi codici di comportamento come il *fair play* (letteralmente "gioco corretto") o l'insegnamento che deriva dalla sconfitta, lo sport come business, il doping farmacologico, la buona o la cattiva educazione dei giovani allo sport, gli esempi virtuosi e quelli negativi, come ad esempio quello dei presidenti di calcio che con il loro comportamento arrivano a esasperare le tifoserie.

Quelle di Mura non sono argomentazioni tecniche, non c'è un'analisi psicologica o sociale della malattia che sembra aver intaccato l'ambito sportivo; piuttosto, attraverso il contributo di storie e aneddoti di sportivi famosi, l'autore **esalta gli aspetti umani ed emotivi dello sport**, come la fatica, la sconfitta, la sofferenza e la gioia. Per questo, Mura si atteggia come chi vuol discutere sul tema dello sport in modo che l'interlocutore (e con lui il lettore) possa intervenire sullo stesso tema in maniera adeguata; quindi è disposto anche a correre il **rischio di essere smentito**. Ad esempio, Mura non manca di esprimere il proprio parere personale, anche se non supportato da valide argomentazioni ma solo da considerazioni di carattere emotivo. Certo, qualche giovane lettore potrebbe accusarlo di riportare esempi positivi che risalgono a uno sport ormai datato, a storie di altri tempi...; altri potrebbero ritenere che Mura non tenga conto degli aspetti pericolosi, ma necessari, dello sport moderno, che è anche o soprattutto business. Ma al di là di tutto, l'autore in questo testo dimostra che **argomentare significa innanzitutto saper dialogare**.

A ATTIVAZIONI DIDATTICHE

Comprendere

- 1 Che cosa si intende con l'espressione *fair play*?
- 2 Che cos'è il terzo tempo nelle partite di calcio?
- 3 Quale proposta della "Gazzetta dello Sport" non ha avuto seguito in Italia?
- 4 Perché secondo l'autore gli allenatori dovrebbero insegnare la *cultura della sconfitta*?
- 5 Perché Eugenio Monti ha ricevuto la *medaglia de Coubertin* dal Comitato olimpico internazionale?
- 6 Spiega l'espressione *Il dopato è uno che ruba il pane*.
- 7 Perché l'autore cita Lance Armstrong?
- 8 Si legge nel testo che *viviamo in una società farmacodipendente*. Che cosa intende l'autore con questa espressione?
- 9 Che cosa spinge anche i *ciclisti della domenica* a far uso di droghe?
- 10 Qual è il parere dell'autore sull'uso delle droghe?

Analizzare

- 11 Il testo è di tipo argomentativo, ma lo stile è narrativo. Infatti per supportare le sue argomentazioni, l'autore si affida a

- a. esperienze personali;
- b. commenti di esperti;
- c. storie e aneddoti sportivi;
- d. dati e statistiche.

- 12 Cerca e sottolinea nel testo le parti narrative.
- 13 Che cosa ti convince di più delle argomentazioni dell'autore? C'è qualcosa che ti convince di meno?
- 14 Di fronte alla scomparsa dei valori etici dello sport, quale atteggiamento ti sembra abbia assunto l'autore?
 - a. Nostalgia e rimpianto per lo sport di una volta.
 - b. Disarmante constatazione.
 - c. Voglia di combattere.
 - d. Denuncia sociale.
 - e.

Approfondire e produrre

- 15 Quale insegnamento etico dovrebbe dare lo sport? Hai esempi da raccontare in questo senso?
- 16 Quale dovrebbe essere il compito dei giornalisti per salvare lo sport dalla minaccia del doping? Immagina di scrivere un articolo per un giornale sportivo illustrando i tuoi suggerimenti.